

flash

FORMULA 1

Schumi a Spa per un altro trionfo
In Belgio ha cominciato a volare

Sessantadue vittorie e dieci anni dopo, Michael Schumacher è ancora a Spa-Francorchamps. Qui, nel circuito in cui domenica si correrà il prossimo Gp, ha esordito in formula 1 il 25 agosto 1991 con una Jordan. Qui ha già vinto cinque volte (ma mai la pole position) e la prima fu anche il primo di tutti i suoi trionfi: 30 agosto 1992. Correva con la Benetton ed era un talento emergente. Oggi è il pentacampeone del mondo, l'uomo di tutti i record, il padrone assoluto della formula uno, il cannibale in rosso Ferrari.



Ippica, addio a Carlo Castaldi maestro senza rivali della "duplice accoppiata"

Mino Bora

Un infarto, un tempo di galoppo mancato e ieri mattina Carlo Castaldi ha dato il suo addio alle armi. Carletto era stato fantino come se lo fosse stato da sempre; era rimasto fantino, nel senso più volgare e insieme nobile, anche dopo aver chiuso con le gare. Hemingway, che a San Siro faceva spesso una scappata, raccontava i fantini come se fossero acrobati sospesi dal vento, tra sella e cielo, tra imbrogli a perdere e mai placata sete di vittoria, tra circo e naturale armonia con i purosangue. Lui, Carletto, era questo ed altro. Era dedizione e sudore. Fatalismo rivoluzionario. Lui così minuto da

potere interpretare anche i cavalli cui il periziatore per supplire al minor valore o alla peggior forma assegnava il massimo vantaggio di peso, mangiò migliaia di volte la polvere dello sconfitto. Non divenne mai ricco. Vinse mille corse però. E dedicò al suo mestiere l'arte di una vita, la sua. Trascorsa sempre in sella, fino al penultimo pensiero di ieri mattina. In quel momento, cadendo da Top Runner, ha detto "ciao" al prato di San Siro, a sua moglie, a sua figlia. A quel mondo che non aveva mai finito di esplorare e aveva disegnato lui stesso, nella memoria del pubblico, insieme ai tanti delle sue tante generazioni... Gianfranco Dettori detto "Il Mostro", Tonino Di Nardo che era «l'unico che non si vende mai», i due Panici, Peo Perlanti "malefico

gobbo" e "Niccolino" Mulas. Castaldino sfruttava il pesino, fuggiva al comando, in curva rifattava insieme all'animale e poi via verso il traguardo. Carletto, a San Siro, abitava. Ne faceva parte. Era un eroe di quell'ippica. Lo è ancora anche adesso che è quell'ippica a non esserci più. Cominciò a montare a cavallo a 16 anni e ha smesso solo ieri, a 63. La giubba (anzi le giubbe dato che fu al servizio di cento scuderie, compresa la Dormello Olgiata di Tesio e Ribot) da corsa l'aveva appesa al chiodo alla fine degli anni 80, ma si era tenuto per sé le maniche, gli allenamenti. La passione, il lavoro. Fino all'ultima galoppata con Top Runner, ieri, poco prima delle 7. La cavalla più forte che mai montò fu Marmolada, una roccia, due polmoni da montagna e uno scatto da gazzella.



Stefano Ferrio

Quel biancazzurro che non si scolora

La Spal tiene duro

Blasone e delusioni inseguendo la serie B

FERRARA Chissà se Claudio Abbado "sa" di avere scelto Ferrara per certi suoi memorabili concerti alla guida dei Philharmoniker berlinesi, grazie alla Spal. Non tutti infatti sono consapevoli dell'estetica legge per cui il fascino di questa meravigliosa città si spiega fino a un certo punto con i gotici chiaroscuri della cattedrale, i pittorici sfarzi degli Estensi, la merlata imponenza del castello, gli odori di tortellini sprigionati da certe trattorie, le nebbie misteriose degli autunni da respirare sotto i portici del centro.

Il quadro si fa completo, in grado di spiegare l'irresistibile attrazione esercitata da Ferrara sullo Spirito degli umani, solo "illustrando" una Seconda di Brahms diretta da Abbado al teatro Comunale con il biancazzurro di una maglia entrata nella storia del calcio.

«È importante la divisa a righe sottili che conoscono tutti gli appassionati - spiega il direttore generale Roberto Ranzani - ma un ruolo fondamentale ce l'ha anche quella bianca, con le maniche blu, che andava di moda quando qui a Ferrara giocavo io, nei primi anni sessanta. Chi la vedeva ne rimaneva subito stregato, forse per la sua aria un po' inglese, da college, che ti faceva dire ecco la Spal, anche se abitavi mille chilometri di stante».

«Quest'anno non ce l'ho fatta a rimetterla in mezzo alle divise - svela Ranzani - ma per la prossima stagione conto di riproporla. Magari, chissà, in serie B...».

Già, perché non c'è più religione, si usa dire. E ad avvalorare il famoso detto è anche la Spal di Ferrara in serie C1, con tutto il rispetto per Albion Carrarese e Spezia. Fermo re-



95 anni di storia, l'apice col commendatore Mazza

Quando nella Ferrara del 1907 un'intraprendente compagnia di giovani per il football dà vita alla "Società polisportiva Ars et Labor", dalle cui iniziali prende forma un più breve e perentorio Spal. Quanto agli eroi di 95 anni di Spal, si può dividerli in due grandi famiglie. In quella più grande si possono annoverare uomini di campo e panchina battezzati a Ferrara per diventare poi celebrità nazionali. Uno di questi è il portiere Bugatti, prelevato nel 1951 dal Seregno, dove ha appena incassato l'enormità di 67 gol. Un anno di Spal gli basta per giungere alla maglia azzurra della Nazionale, premessa a una cessione al Napoli che porta nelle casse biancazzurre la bellezza di 55 milioni dell'epoca. Negli anni successivi

il volo verso ribalte più prestigiose tocca anche a Maltrasi (Milan), Di Giacomo (Napoli), Picchi (Inter), Bozzao (Juventus), nonché a un centrocampista baricentro basso e cervello fino di nome Fabio Capello: prima di andarsene alla Roma per 250 milioni, fa in tempo a segnare, nella primavera del 1967, uno storico gol-salvezza al Venezia. All'altra famiglia appartengono gli "spallini" doc, che hanno legato alla squadra un'intera carriera. Dal presidente-allenatore-factotum Paolo Mazza al biancazzurrista regista Oscar Massei, 244 presenze e 52 gol disseminati tra il 1959 e il 1968, quando la squadra ha appena abbandonato una serie A dove non è ancora tornata.

s.f.

stando che, a pensarci bene, certi appartati palcoscenici di provincia oggi rappresentano qualcosa di molto più accionico per una squadra di così antica e incorruttibile nobiltà. Nei giorni della serie A immiserita dallo scempio economico, dall'agonismo contrattato, dall'estinzione dei fuoriclasse e dall'impazzire dei presidenti lanche-necchi, cosa mai potrebbe farci a San Siro o all'Olimpico una vera "grande" del calcio italiano.

Si arriva al massimo a immaginarla mentre incrocia i tacchetti con il Chievo, suo unico erede dell'ultima generazione, oppure con il Bologna, tanto per ridare vita al derby emiliano per eccellenza, feroce e sanguigno come pochi altri. Anche se poi il colmo della libidine nostalgica sarebbe la sfida con l'unica vera potenza nerazzurra sopravvissuta lassù, la magna bergamasca dei quaranta e passa campionati di serie A, buona a rammentare che il calcio italiano forse ha smesso di esistere da quando non si gioca più

una classica come Atalanta-Spal, allo stadio Atleti Azzurri d'Italia, incastonato sotto le Alpi Orobieche.

Fa per altro eccelsa figura anche questo "Paolo Mazza" da spiare passeggiando lungo corso Piave. Soprattutto nei giorni in cui è vuoto, e lascia grondare dalle sue tribune a picco sul campo tutta la magia di un qualcosa concepito "all'inglese", per una tifoseria da accalcare festante sopra le teste e le gambe di ogni mischia da calcio d'angolo. Una bomboniera che perfino quando la squadra era precipitata in C2 non presentava mai meno di cinquemila assatanati "spallini", pronti a esultare per i gol del bomber Cantellato.

Da una decina di anni l'obiettivo resta quello di vederne ancora diciotto, come al "Mazza" dei bei tempi, magari per uno scontro da quartiere alti della serie B. Ed è quanto ha richiamato lungo le rive del Po un faticoso imprenditore calabrese di nome Paolo Pagliuso, presidente del

Cosenza ora diventato azionista di maggioranza della società ferrarese.

«Ho avuto la fortuna di lavorare con lui a Cosenza - racconta Ranzani - e vedendo quanto era appassionato di calcio, non ho mai smesso di raccomandargli l'acquisto della Spal. La fortuna è stata che le sue figlie sono venute proprio qui a fare l'università, e così un viaggio dopo l'altro, anche Pagliuso si è innamorato di Ferrara».

La qual cosa, per la fortuna dei sostenitori locali, è scattata in contemporanea con l'uscita di scena di Giovanni Donigaglia, presidente a cui nel calcio non sono riusciti i miracoli economici che hanno contraddistinto la scalata della Coopcostruttori ai vertici delle imprese edili italiane. C'era molto da preoccuparsi, solo sei mesi fa, quando la vecchia proprietà aveva già deciso di mollare, e sotto gli spalti del Mazza iniziava a profilarsi il baratro di una crisi pecuniaria senza fondo, da rischio-estinzione. Il lieto fine è giunto con il ritorno in città di Ranza-



Fabio Capello nell'estate del 1967 nella sede della Roma, appena prelevato dalla Spal dove ha cominciato la sua carriera. A sinistra Oscar Massei, giocatore simbolo della squadra ferrarese

la giornata in pillole

— **Us Open, Schiavone va avanti**
Francesca Schiavone ha raggiunto Silvia Farina al terzo turno degli Us Open, ultima tappa del Grand Slam. Le due azzurre restano le uniche a rappresentare l'Italia, dopo che nella giornata inaugurale cinque dei sette tennisti della spedizione azzurra erano stati eliminati. Bella la prova di Francesca Schiavone, che ha messo ko la ben più quotata Elena Dementieva, accreditata della testa di serie n. 12. L'azzurra ha avuto la meglio sulla russa 7-6(9/7), 6-3.

— **Doping, Boulami positivo**
Il marocchino Brahim Boulami, primatista mondiale dei 3.000 siepi, è stato trovato positivo a un esame antidoping. L'esame è stato effettuato il 15 agosto a Zurigo. Il 16 agosto, al meeting di Zurigo, Boulami ha migliorato di oltre due secondi il record sui 3.000 siepi che lui stesso deteneva, con il tempo di 7'53"17.

— **Baseball Usa rischia lo sciopero**
Le posizioni delle società e dei giocatori si sono avvicinate nei negoziati protrattisi fino a tarda ora per scongiurare lo sciopero del baseball che scatterà domani in assenza di un accordo. Ma un'intesa non è stata ancora raggiunta: si continua a trattare, mentre il pubblico, da giorni, affolla gli stadi per quelle che potrebbero essere le ultime partite per molto tempo.

— **Tv locali, "bottò" grazie all'Inter**
Il successo d'ascolto della gara Inter-Sporting Lisbona «è la conferma che anche le emittenti locali possono avere un ruolo rilevante nel panorama nazionale». Lo afferma il direttore responsabile dei servizi giornalistici dell'emittente regionale siciliana Telecolor, Nino Milazzo. Telecolor ha raggiunto in Sicilia uno share d'ascolto del 10 per cento, con punte del 13%.

Emiliano Guanella

L'Argentina ha un sogno nel canestro

Basket, ai Mondiali di Indianapolis anche per riscattare la delusione del calcio in Giappone

BUENOS AIRES Quarantadue partite vinte su cinquanta disputate, solo due sconfitte in due anni di gare ufficiali. È questo l'impressionante ruolino di marcia della nazionale argentina di pallacanestro, che si presenta ai mondiali di Indianapolis (dove ha debuttato ieri contro il Venezuela nel gruppo D) come una delle possibili grandi sorprese del torneo.

Una squadra formata da campioni già consacrati in Europa, guidata dalla buona stella di Emanuel Ginobili, che dopo i successi in Italia si prepara a debuttare sul grande palcoscenico della NBA con i San Antonio Spurs. Il biglietto di presentazione del coach Ruben Magnano è di tutto rispetto. Subentrato due anni fa a Julio Lamas, Magnano ha saputo formare un gruppo affiatato e con grande potenzialità, mescolando con abilità l'esperienza dei veterani come il trentunenne Hugo Sconochini o il trentenne Alejandro Montecchia e la freschezza dei più giovani.

I risultati non si sono fatti attendere: due vittorie importanti, ai campionati americani in Cile e al torneo premondiale giocato tra le mura amiche di Neuquen, e un secondo posto ai «Giochi della buona volontà» in Australia. Le uniche due sconfitte in competizioni ufficiali sono state con gli Stati Uniti, l'avversario più difficile per qualsiasi nazionale.

Nel gruppo D l'Argentina affronterà Russia e Nuova Zelanda. Il passaggio alla seconda fase, alla quale accedono le prime tre di ogni girone, è dato per scontato. È importante arrivare primi nel girone per evitare di incrociare al secondo turno una delle grandi. Intorno alla squadra, che ha giocato diverse amichevoli di preparazione nelle ultime settimane, l'entusiasmo è alle stelle.

Lo stesso Ginobili, forte dell'esperienza accumulata nei quattro anni gioca-

Campione del mondo nel 1950, il movimento è stato azzerato dal golpe contro il presidente Peron

cati in Italia, non nasconde un velato ottimismo: «Non possiamo più nasconderci, dietro agli Stati Uniti e alla Jugoslavia ci sono sei, sette squadre che hanno più o meno lo stesso livello. In questo gruppo ci siamo anche noi. Il pronostico è apertissimo. Abbiamo, per la prima volta dopo tanti anni, delle chance reali di finire sul podio ma ce le dobbiamo giocare contro rivali agguerriti: Cina, Russia, Turchia, Spagna, Canada, Germania».

Le altre colonne del quintetto sono il pivot Fabrizio Oberto, reduce da una buona stagione in Spagna con il Valencia, ed il capitano Hugo Sconochini, il veterano dei giocatori argentini emigrati nel basket europeo. La campagna vincente di Magnano ha fatto crescere le aspettative intorno al gruppo. Una sete di successi che non viene esclusivamente da parte degli appassionati di sempre. Nell'anno della tragica eliminazione della nazionale di calcio, buttata fuori al primo turno dai mondiali come non accadeva da quarant'anni, lo sportivo ar-

gentino riverse le sue speranze negli altri sport. Pallacanestro, rugby, pallavolo, tennis: ovunque c'è una grande voglia di rivincita.

«La pallacanestro argentina - dice il giornalista del "Clarín" Alejandro Perez - ha toccato il suo momento di gloria negli anni '50, con la vittoria ai campionati mondiali disputati in casa, nel mitico stadio del Luna Park di Buenos Aires. Quella nazionale, però, fu sciolta per motivi politici quando arrivarono al potere i militari golpisti che fecero cadere il governo di Juan Domingo Peron. Da allora è stata una lenta agonia: stadi vuoti, nazionali inesistenti, moltissime delusioni. È stata la formazione del primo campionato nazionale, a metà degli anni Ottanta, a far ricrescere il movimento cestistico argentino. I giovani si sono riavvicinati alla pallacanestro, i rivali delle squadre di provincia sono diventati una fucina di talenti, abbiamo iniziato a esportare giocatori in Europa. Il boom di oggi, con i buoni risultati della Nazionale e i successi dei nostri cestisti nelle grandi squadre

italiane e spagnole viene tutto da lì».

La "rinascita" di cui parla Perez è partita soprattutto dalle città di provincia, centri urbani soffocati dalla "dittatura calcistica" della capitale Buenos Aires, una megalopoli di dodici milioni di abitanti che assorbe il 70% delle squadre della "Primera division", la serie A locale. Cordoba, Bahia Blanca, Mar del Plata, Olavarría. La geografia del basket argentino si dirama lontana dalla frenetica vita della capitale.

«L'Argentina - riconosce Perez - è un paese enorme. Per una squadra di calcio di una città distante mille chilometri da Buenos Aires è economicamente proibitivo affrontare una domenica sì e una no una trasferta di tali proporzioni. Il circuito del grande basket nazionale invece è tutto racchiuso nel raggio di 800 chilometri, da Cordoba alle città della costa Atlantica; ciò lo rende più economico e facile dal punto di vista organizzativo. L'esempio più emblematico è quello di Mar del Plata, una città costiera di 500.000 abitanti a dieci ore di auto da

Buenos Aires, dove il basket è molto più importante del calcio. Una sorte di Bologna della pallacanestro argentina, con due squadre di alto livello, Quilmes e Peñarol, che si affrontano in derby infuocati. Non tutto, però, è rose e fiori. La grave crisi economica che investe l'Argentina, arrivata al quarto anno consecutivo di recessione e con picchi di disoccupazione del 25% nei grossi centri urbani, ha colpito anche il basket. La caduta degli sponsor e il calo vistoso degli incassi

Un buon risultato negli Usa darebbe fiato alla "Primera division" saccheggata dai suoi talenti dall'Europa

sta sfiancando i bilanci delle piccole società, mentre per le grandi il vero problema è l'esodo in massa dei giocatori attratti dai contratti europei. Gli stipendi di un club di seconda o terza divisione in Italia o Spagna superano ormai quelli della liga nacional argentina. Per i club si tratta di una vera e propria tragedia, anche perché il regolamento federale prevede che la proprietà del cartellino appartenga interamente al giocatore: le società, che pure investono risorse importanti per alimentarli i propri vivaia, non ricevono un solo centesimo. Le uniche risorse economiche sono gli incassi e i diritti televisivi, che valgono meno della metà di quelli di altri sport come il rugby, il tennis e, ovviamente, il calcio.

«Il grande pericolo per il basket argentino - riconosce Perez - è quello di rimanere senza giocatori. I giovani se ne vanno in cerca di possibilità professionali migliori. Se manca il ricambio il campionato locale dovrà abbassare il livello mostrato negli ultimi anni e questo potrebbe essere fatale. Per questo è importante un buon risultato della nazionale ai mondiali di Indianapolis». I giornali argentini parlano già di "Sueño mundial", rispolverando le vecchie foto d'archivio del trionfo ai campionati del 1950. Tutte le partite dell'Argentina verranno trasmesse in diretta e promettono un'audience alta, come è successo per le qualificazioni. Ginobili e compagni sono attesi alla prova del fuoco.